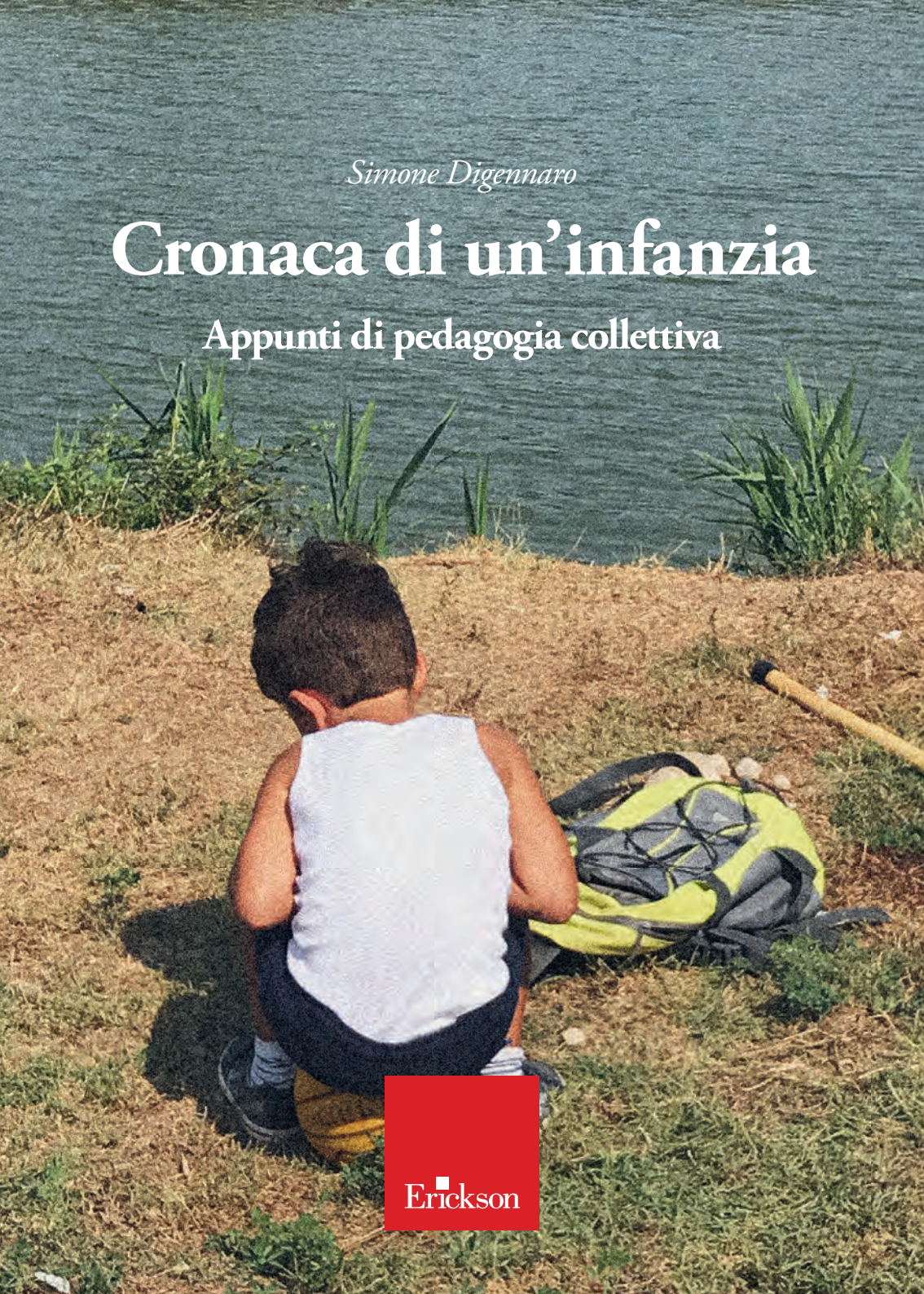


A young boy with dark hair, wearing a white tank top and dark shorts, is sitting on a grassy bank. He is looking towards a body of water in the background. A yellow and grey backpack is on the ground next to him. The background shows a calm body of water with some green plants along the shore.

Simone Digennaro

Cronaca di un'infanzia

Appunti di pedagogia collettiva

The Erickson logo consists of a red square with a white square inside it, positioned above the word "Erickson" in white text.

Erickson

... mentre attraverso le strade che ho percorso da bambino, riscopro non solo i luoghi fisici della mia infanzia, ma anche le emozioni che li accompagnavano. È come se il mio corpo conservasse memoria, oltre che delle sensazioni tattili e visive, anche dei vissuti di quei luoghi. E così, in questo intricato intreccio tra memoria corporea e spazio urbano, mi ritrovo a rivivere il passato con un'intensità sorprendente, come se ogni angolo della città fosse un portale per tornare indietro nel tempo.

Tra memoir e saggio, una riflessione pedagogica sul significato e sul valore dell'infanzia, per l'individuo — che deve tornarvi, come a un'esperienza di inesauribile ricchezza anche da adulto — e per la società, che è chiamata a prendersene cura. Perché «l'infanzia, se vogliamo riconoscerla per ciò che rappresenta, è un'irriducibile libertà, una sovranità istintiva che non chiede di essere ingabbiata, ma solo di essere accolta e osservata con cura e amore».

€ 18,00



9 17888591046998

www.erickson.it

Indice

<i>Una premessa, un'introduzione</i>	9
<i>Un primo dialogo sull'infanzia</i>	15

CRONACHE D'INFANZIA

Io vado	29
Le mappe della mia infanzia	37
I carbonari	47
Il mercato coperto: Maria, nata Mario	57
Il tipo con la Spider	65
Ululati	71
Chi accompagna chi	81
Piombino	87
Tradimenti	99
Saliva o urina?	109
La fontanella	117
SDENG, rituali di passaggio	123

APPUNTI DI PEDAGOGIA COLLETTIVA

La condizione dell'infanzia, oggi	131
Ibridazione	135
Collocazione	141
Dilemma partecipazione-protezione	149
Crisi dei sistemi educativi	153
Transizione verso l'età adulta	157
Una nuova pedagogia collettiva	161
La crisi del pensiero educativo e la sua rinascita	169

Una premessa, un'introduzione

Questo libro si può leggere in tre modi, questa è la premessa. Non voglio certamente costringere chi si cimenterà con la lettura, ma ritengo doveroso condividere con il lettore la struttura logica con cui si è articolato il lavoro. Di fatto, si tratta della combinazione di due riflessioni, tra di loro annodate da un filo che attraversa trent'anni della mia storia personale, e che prova a mettere assieme le memorie, quelle che hanno resistito alla furia dell'oblio, con il mio lavoro di pedagogo impegnato a osservare la realtà educativa di questi anni. Nell'organizzazione del testo ho cercato di mantenere questa doppia struttura: la prima parte, *Cronache d'infanzia*, è un tentativo personale e intimo di raccontare alcuni spezzoni della mia infanzia, non perché io abbia la pretesa che siano di troppo interesse per il vasto pubblico ma perché, pensando alla seconda parte del testo, credo possano dare qualche spunto di riflessione interessante. Nello sviluppo della prima parte non mi limiterò a raccontare gli accaduti facendomi dettare le parole dal cuore e dalle emozioni che ancora oggi mi suscitano, ma proverò a fare entrare anche la ragione del pedagogo, con spunti di riflessione su quanto mi è accaduto. Immaginate, se possibile, un adulto che cerca nei ricordi della sua infanzia, che li racconta a cuore aperto ma che poi non può fare a meno di commentarli con le chiavi di lettura che ha sviluppato con il lavoro e gli studi.

La seconda parte, *Appunti di pedagogia collettiva*, prova, invece a invertire i ruoli. In questo caso è il lavoro del pedagogo che prende spazio nel

tentativo di decifrare quanto sta avvenendo oggi, in un periodo di generale crisi dei sistemi educativi. Rimane una parte rivolta al passato, al mio passato, ma posta sullo sfondo per lasciare spazio a riflessioni e analisi meno emotive. Affrontiamo un periodo di grandi mutamenti sociali e culturali e rimane urgente una riflessione sul ruolo dell'educazione.

Il lettore, qualora la volesse, può scegliere da che parte cominciare. Anche se intrecciate, le due sezioni, chiamiamole così, sono tra di loro indipendenti, a sé stanti. Per chi, bontà sua, vuole entrare immediatamente nei ricordi della mia infanzia, è certamente il benvenuto. Può iniziare con la lettura delle *Cronache* e, qualora lo desideri, potrà poi proseguire con gli *Appunti* successivi: lì ho cercato di far emergere gli intrecci possibili tra quanto ho potuto vivere io in prima persona e la situazione attuale dell'infanzia.

Chi, invece, preferisce entrare subito in un discorso più tecnico e di analisi educativa, può spostarsi immediatamente nella parte degli *Appunti*. Troverà alcuni riferimenti a quanto accaduto nella mia infanzia ma sono certo che, anche se gli mancherà la parte delle *Cronache*, non avrà nessuna difficoltà a cogliere i nessi e i collegamenti. Sarò doppiamente grato a chi, finita la parte degli *Appunti*, avrà l'interesse di andare a recuperare le *Cronache*. Se invece il vostro interesse vi porterà solo tra queste riflessioni, sapere di avere un lettore disposto a condividere anche solo parte del proprio tempo con i miei pensieri sull'educazione è per me una fortuna preziosa.

C'è, poi, una terza possibilità: leggere la sola parte *Un primo dialogo con l'infanzia*. Non ho voluto collocarla in una delle due sezioni; piuttosto, le ho dedicato uno spazio speciale, come faccio con le mie librerie, laddove ricavo una nicchia per quei libri che hanno un significato profondo per la mia vita e che non possono essere catalogati come tutti gli altri. Si tratta di uno scambio che ho avuto con mio figlio, proprio nei giorni in cui ho avuto l'impressione che stesse compiendo quel passaggio dall'infanzia alla preadolescenza. Sono consapevole che questo passaggio non avviene in maniera così netta, tanto da poter individuare con assoluta certezza il giorno in cui finisce l'infanzia, quel passaggio di vita così dirompente. Ma l'impressione che ho avuto nei giorni in cui ho deciso di realizzare questo dialogo è stata quella di una profonda fase di cambiamento. Allora, prima che potesse in qualche modo sfuggirmi l'occasione di parlare d'infanzia con chi, in quel momento, la stava per lasciare, ho voluto cogliere questa

straordinaria opportunità. Spero che, una volta grande, mio figlio non consideri troppo negativamente questa mia leggera invadenza, comunque sospinta da uno straordinario mix tra amore paterno e profondo interesse per un fatto educativo di straordinaria importanza.

Con questo ho concluso la premessa. Provo ora, come è doveroso, a sviluppare un'introduzione un po' più articolata di questo lavoro.

Coloro i quali si occupano di temi educativi devono, presto o tardi, interrogarsi sulla propria infanzia, su quel tempo di vita personale che fa da fondamento per lo sviluppo della successiva vita adulta. L'infanzia è il momento della vita in cui, di più che in altre circostanze, avviene quel meraviglioso processo di cambiamento individuale e collettivo che chiamiamo «educazione». L'infanzia, con il suo incanto, la sua spensieratezza e la sua energia apre le porte alla curiosità: è una forza primordiale che spinge a esplorare il mondo con occhi meravigliati e con la voglia di scoprire, sperimentare e capire. Potremmo definirla come la «fase organizzativa dell'intera esistenza», con cui si fondono le esperienze di vita successive. Il tempo da cui a volte vogliamo fuggire quando ne siamo immersi e a cui vorremmo tornare quando sentiamo di averlo perduto per sempre. L'infanzia, come un richiamo irresistibile alla curiosità, costituisce il punto di partenza del lungo percorso che porta alla vita adulta: in essa si sedimentano le radici che poi faranno germogliare l'individuo adulto. È uno snodo cruciale con cui chi si occupa di temi educativi deve potersi confrontare, andando ad attingere alle memorie, ai ricordi e alle storie che riguardano la propria infanzia, vissuta in prima persona.

Con questo lavoro provo a rivivere la mia infanzia, confrontandola con le conoscenze e l'esperienza di tipo pedagogico che ho maturato da adulto, nella mia attività professionale e di ricerca. La mia infanzia raccontata tra le pagine di questo libro, che forse sta al crocevia tra il racconto autobiografico di un pezzo della mia vita e un saggio pedagogico, è uno spazio di riflessione in cui poter confrontare l'infanzia di un tempo con quella che vivono le nuove generazioni. Potremmo definirla un'autobiografia pedagogica, un modo di intendere la scrittura di un testo che non ha ragione di esistere, per lo meno per me, se non nella sola forma che mi appresto a proporre. Molti altri autori, molto più blasonati, hanno scritto opere che riflettono sulle loro esperienze personali: sto pensando a Paulo Freire, ad esempio, o a John Dewey. Le loro opere hanno fornito una preziosa prospettiva sulla

loro vita e sulle influenze che hanno plasmato le loro teorie educative. In questo caso, la mia personale e decisamente più limitata prospettiva è molto differente. Vorrei provare a rivivere in forma scritta una seconda infanzia, raccontando la prima che ho vissuto e commentandola in maniera pedagogica. Uno spazio di riflessione personale su quanto mi è accaduto che condivido con il lettore nella speranza che possa offrire spunti di riflessione sui cambiamenti che interessano l'infanzia di oggi.

Non vuole essere il libro che raccoglie le memorie più o meno sbiadite di un quarantenne che rimpiange i tempi d'oro dell'infanzia e che con malincuore e meraviglia non si capacita di come l'infanzia dei giorni nostri abbia perso questa presunta ricchezza. Piuttosto, vorrei provare a ritrovare le fila dell'infanzia, a tornare indietro a quelle dimensioni esistenziali uniche, che hanno riguardato una parte della mia vita. Ci sono cose che il tempo non può spiegare, ma tornando a quei momenti, ai ricordi che faticosamente sto cercando di recuperare, potrei riuscire a comprendere la mia infanzia e, forse, a metterla a confronto con quella di chi la vive oggi, in questa nostra epoca. Vorrei che questo libro fosse una riflessione pedagogica sull'infanzia di oggi e su come, da adulti, stiamo educando le nuove generazioni. Ai ricordi vorrei porre in filigrana le conoscenze pedagogiche ed educative che ho maturato nel corso della mia vita professionale, con l'auspicio che queste riflessioni, messe in forma più o meno ordinata e organica, possano aiutare a fare chiarezza in tempi in cui l'educazione è diventata questione molto complessa. Non che non lo fosse stato in passato, ma oggi i gradi di complessità sembrano aumentati.

Ma questo lavoro, devo ammetterlo, è anche un atto di amore e di riconoscenza per la città che, benevolmente, ha saputo accogliere tutta la mia infanzia e che mi ha permesso di poterla vivere in piena libertà: Frosinone.

Dopo aver descritto in sintesi l'aspirazione verso cui ha teso la scrittura di questo libro, vorrei scongiurare un possibile fraintendimento. Non c'è alcun tentativo di rappresentare un'infanzia e una giovinezza che in passato è stata migliore di quelle che vivono oggi le nuove generazioni. Non è necessario un confronto alla ricerca di argomenti malinconici, a volte melensi, di adulti che guardano con tristezza ai bambini di oggi, quasi commiserandoli per quello che hanno perso e non hanno potuto vivere. Riporto alcune tracce della mia infanzia, così come le ricordo. Provo a capire quanto di buono c'era dal punto di vista educativo e lo riporto ai giorni d'oggi per

capire, per approfondire, per provare a costruire, se necessario, una nuova pedagogia collettiva.

Infine, una precisazione. Per questo libro devo molto a mio fratello Danilo. Sebbene più piccolo di me di quattro anni, abbiamo vissuto insieme molte delle vicende che sono raccontate nel testo. Con lui ho condiviso la memoria storica delle nostre scorribande nel centro storico, tant'è che alcune di esse sono riaffiorate nei ricordi solo grazie a lui. Non avendo più la possibilità di poter parlare con i nostri genitori e senza un confronto con loro, è stato il nostro patrimonio di ricordi condivisi che ha fatto da base per la prima parte del testo.

Io vado

Era questo l'incipit, il mio commiato dal mondo degli adulti. «Io vado», un'espressione molto semplice, chiara e diretta, detta senza tante cerimonie né giri di parole e che stava a indicare un distacco, un allontanamento dalle attenzioni dei miei genitori, dalla loro sfera d'influenza. Una sorta di formula magica che immediatamente apriva il varco d'ingresso per il mio mondo, il mio spazio e il mio tempo. Il mondo di un bambino libero di vagare per il centro storico della propria città, Frosinone. Di solito la pronunciavo sull'uscio dell'ufficio dei miei genitori, che era collocato proprio a ridosso della parte storica della città. Al tempo delle scuole medie, appena conclusa la giornata di scuola, mi aspettava un pranzo veloce — a casa, o magari in qualche locale se il tempo stringeva — e poi via, assieme ai miei genitori e a mio fratello, verso l'ufficio. Era quasi sempre mia madre a occuparsi di questo passaggio, a orchestrare tutti quei piccoli, ma imprescindibili, rituali che la scuola richiedeva. E se qualche volta era mio padre a prendere il suo posto, il suo coinvolgimento era un po' meno... garantito. Ricordo quelle attese, lunghe, incerte, mentre mi chiedevo se qualcuno si sarebbe ricordato di venire a prendermi. Nonostante tutto, alla fine, un'anima buona arrivava e, in un modo o nell'altro, anche in maniera rocambolesca, riuscivo a prendere la via di casa o dell'ufficio.



L'ingresso dell'ufficio: si notano ancora le vecchie insegne.

Comunque, entro un tempo più o meno variabile, ci ritrovavamo tutti in un punto, a mangiare qualche cosa e a fare due chiacchiere. Devo dire che non c'era grande interesse per le vicende di scuola. Le domande abituali «Come è andata?» e «Che cosa avete fatto?» erano sempre presenti, ma le risposte mie e di mio fratello erano sempre piuttosto sbrigative. Era comunque un tempo che trascorreva in maniera piacevole. Ma poi, al palesarsi di circostanze non meglio precisate, arrivava il momento in cui decidevo di pronunciare la mia formula magica. Anche nella sua variante alla seconda persona plurale — «Noi andiamo» — quando c'era da includere mio fratello. Con questa semplice frase salutavo i miei e mi dirigevo senza indugio né un filo di preoccupazione verso il centro storico, il mio

principale luogo di gioco, attratto da una forza che mi spingeva verso quel punto. Non avevo programmi specifici, né appuntamenti presi né avevo notizie circa possibili eventi programmati: sapevo solo che dovevo andare, che mi dovevo far trovare lì e che qualcosa sarebbe successo, qualcuno si sarebbe fatto vivo. Avrei incontrato bambini e bambine della mia stessa età, ma anche più piccoli o più grandi di me: un variegato gruppo di individui, di età differenti, ma tutti attratti da una stessa forza, tutti radunati in un punto in cui convergevano i nostri passi. E in quella circostanza, in quello spazio comune e di condivisione, tutti assieme, senza aver programmato nulla di particolare, avremmo fatto delle cose, avremmo vissuto il nostro tempo, avremmo dato spazio alla nostra infanzia. E io avrei in questo modo vissuto il tempo libero dalla scuola, il tempo della mia infanzia: raggiungevo quella che immaginavo essere la mia piena autonomia e libertà, nel cuore della mia città, assieme a tanti altri bambini e ragazzi, tutti convenuti nei luoghi dei miei giochi e delle mie esplorazioni. Era un grande centro di attrazione, che non aveva bisogno di essere indicato chiaramente né, in qualche modo, pubblicizzato. C'era e basta, lo sapevamo. Era implicito, come se fosse lì da sempre, proprio per noi, come mamma e papà.

La cosa per me sorprendente, oggi che sono padre, è il modo in cui tutto questo incredibile scenario si componeva. Un modo che io, da adulto, trovo singolare, tanto che mi ha dato da riflettere, fino a indurmi alla scrittura di pensieri e riflessioni che ho provato a raccogliere in questo libro. L'infanzia è un tempo della vita che si ripresenta sempre, con la sua forza evocativa. È la base della vita da adulti che per forza di cose, prima o poi, richiede attenzione e riflessione.

Al mio «Io vado» la reazione dei miei genitori era piuttosto impassibile. Ripensandoci, non mi è mai sembrato di scorgere nei loro occhi la più piccola ombra di perplessità o di apprensione. Forse sono stati loro abili a mascherare ogni possibile preoccupazione. Oppure per loro era realmente così, una circostanza naturale. Non so che dire: purtroppo non posso più confrontarmi con loro. Ad ogni modo, io non mi sono mai sentito inibito nella mia partenza: i primi passi di allontanamento non sono mai stati incerti. E non sono mai tornato sui miei passi, in effetti. Diritto, filato, andavo verso il centro della forza di attrazione, senza indugio né ripensamenti. Le mie gambette si muovevano spedite guidate da una ferma volontà. Passo dopo passo, mi allontanavano dal mondo degli adulti. A pensarci oggi, con la

testa dell'adulto, e con le mille preoccupazioni che mi sono costruito come genitore e che costantemente affollano la mia testa, mi vengono i brividi. Un bambino di dieci anni che dice «Io vado» e che senza indugio si avvia verso l'ignoto senza la supervisione di un adulto? Genitori che lasciano andare i propri figli — uno di soli sei anni, mio fratello — in strada, verso spazi pubblici, senza la benché minima possibilità di una supervisione diretta: una cosa folle, ai tempi di oggi! Quasi da denuncia per abbandono di minore. Da riprovazione sociale in un momento in cui non è infrequente che sui bambini di oggi vengano messi dei localizzatori GPS nascosti tra i vestiti.

Per giunta, venivo lasciato andare senza nemmeno una raccomandazione, il minimo sindacale che viene chiesto a un genitore attento all'incolumità del proprio figlio e che agisce secondo i canoni che si confanno a degli standard minimi di tutela dei minori. Sì, a volte mia madre ricambiava il mio commiato con un generico «Stai attento», specie se il giorno prima mi ero ripresentato pieno di lividi e di escoriazioni. Ma la cosa finiva lì, niente di più. Tra l'altro, era un ammonimento/suggerimento che mi raggiungeva quando avevo già varcato la soglia dell'ufficio e la mia direzione era già saldamente presa. Lo ricordo come un monito che mi inseguiva e che con grande fatica arrivava alle mie orecchie, comunque molto flebile. Insomma, per i miei genitori quello che per me oggi rappresenterebbe uno strazio esistenziale in quanto genitore era una cosa semplice e scontata. Folli loro? Esagerato io? Per i miei era ancora più semplice e scontato il fatto che un bambino di dieci anni potesse muoversi in piena autonomia e libertà, in giro per la propria città, spesso e volentieri assumendosi la supervisione del proprio fratello di quattro anni più piccolo senza che questo generasse malumori né riprovazione. Follia? Incoscienza? Totale assenza di una minima cultura educativa? Ancora non so dirlo. Ho prima bisogno di dispiegare ulteriormente i miei ricordi e di aggiungere qualche riflessione. Non so se nel corso del libro troverò una risposta a queste domande, ma certamente non mi sottrarrò dal rifletterci.

Ricordo ancora una circostanza particolare in cui con mio fratello eravamo un po' più grandicelli. Avremmo avuto 11-12 anni io, 7-8 anni lui. Come mai, di punto in bianco, ci siamo ritrovati a chilometri dall'ufficio dei nostri genitori, da soli? Non lo ricordo. A un certo momento, abbiamo deciso di fare ritorno, imboccando la strada che conoscevamo a memoria, a modo nostro. Ma, senza preavviso, in cielo si scatenò un acquazzone furioso.

Figuriamoci se avevamo ombrelli, impermeabili, o anche solo il buon senso di fermarci a cercare riparo! Tutt'altro: ci scambiammo un'occhiata e, con quell'incoscienza che solo i bambini conoscono, decidemmo che l'unico modo per arrivare più asciutti fosse correre, ridendo come matti, convinti che ogni falcata ci avrebbe risparmiato qualche goccia. Correavamo come due pazzi, fradici di pioggia, e ancora mi sembra di vederci, piccoli e decisi, sfidare quel temporale. Eravamo proprio nei pressi del Monumento ai Caduti e, ripensandoci oggi, grazie a una rapida occhiata sulle mappe presenti su qualsiasi cellulare, ho calcolato che avremmo dovuto percorrere ben due chilometri! Eppure, nella nostra piccola spensieratezza, l'idea di correre sotto la pioggia per chilometri sembrava la cosa più naturale del mondo.

Per una strana forma di coincidenza, la scena di due bambini zuppi che corrono in mezzo alla strada alle prese con un temporale scrosciante si è palesata davanti a un mio zio, Luciano, che proprio in quel momento è passato nei paraggi con la macchina. Come se fosse la cosa più naturale del mondo, ha abbassato il finestrino e cacciato un urlo per attirare la nostra attenzione. Di colpo, ci siamo fermati e, con estrema naturalezza, abbiamo preso la via della macchina. «Ciao zio». E lui: «Ciao, dove state andando?». E noi: «Verso l'ufficio». E lui: «Un ombrello no?». La dinamica di quell'incontro, adulto e bambini, si chiuse lì: il richiamo alla ragione, il rimprovero per l'assenza dell'ombrello, come se il mondo potesse ridursi a una semplice questione di protezione dalla pioggia. Per il resto, tutto era accettabile, parte di un ordine consueto. Così, in un batter d'occhio, raggiungemmo l'ufficio. Scendemmo dall'auto quasi come se nulla fosse accaduto. «Ciao zio». «Ciao ragazzi», rispose, mentre il temporale continuava a imperversare, indifferente alla nostra piccola/grande avventura. Non sono sicuro di come sia poi proseguita la giornata, non ne ho ricordo. Ma non mi sorprenderebbe se, dopo una rapida asciugata, con la fine del temporale, io e mio fratello, come se nulla fosse e senza esitazione, avessimo poi ripreso la via della strada, verso il centro storico.

Il centro storico come forza di attrazione, luogo educativo imprescindibile, lo spazio in cui si è dispiegata la mia infanzia, in cui sono stato educato, in cui ho costruito le basi per la vita adulta. È stato uno spazio da vivere, da reinventare e da giocare. Uno spazio che ha favorito la scoperta e permesso di conoscere le parti più nascoste e affascinanti di me stesso. Un mondo personale a cui potevo avere accesso con la formula «Io vado». Nei

vicoli del centro storico ho potuto vivere pienamente la mia personalità e uno spazio di libertà come in nessun altro luogo è stato possibile fare. Lì ho potuto essere completamente bambino: lì si è espressa in tutta la sua forza la mia infanzia. Come bambini e bambine sembravamo essere elementi di una struttura inconscia, di una forza che ci faceva orbitare lì. Obbedivamo a degli impulsi che solo in parte erano registrati e capiti. E rispondevamo a delle logiche di comportamento che erano profondamente intrecciate con un forte senso di fiducia. Come spiegare, infatti, se non con una combinazione di incoscienza e fiducia, il fatto che ci dirigevamo in luoghi non meglio precisati, senza avere programmi né esserci dati un appuntamento chiaro, ma nell'assoluta certezza e consapevolezza che ci saremmo incontrati con i nostri amici e che avremmo trovato modo e maniera di dedicare il nostro tempo al gioco, allo svago e al divertimento, ma anche alle chiacchiere, alle baruffe e alle marachelle?

A mia memoria, non mi sembra di ricordare di aver mai passato un giorno in solitudine: ho sempre potuto godere della presenza degli altri miei coetanei, senza doverli andare a scovare chissà dove. Ci si incontrava quando ci s'incontrava e si stava dove si stava. Ognuno di noi si muoveva nello spazio di nostra pertinenza, girovagando senza una meta precisa, ma conoscendo i punti importanti, quelli che più di altri emanavano un'attrazione e un interesse. La piazza della fontana, la sala giochi, il mercato coperto: eri certo che lì, prima o poi, avresti potuto incontrare qualcuno con cui metter su qualche attività.

Azzardo un'ipotesi, che poi proverò a sviluppare più avanti. Forse è proprio questa combinazione di incoscienza e fiducia che abbiamo in qualche modo fatto perdere alle nuove generazioni. Oggi le attività svolte dai bambini e dalle bambine sono incasellate in ben congeniati programmi giornalieri, inserite in un'agenda molto dettagliata che combina sapientemente la scuola con lo svago, lo sport, perfino il momento del gioco. I sistemi di *parental control* che i genitori utilizzano per limitare, ad esempio, il tempo trascorso davanti a una console di gioco se, da un lato, permettono di tenere sotto controllo l'utilizzo eccessivo dei dispositivi elettronici, dall'altro contribuiscono a rinforzare questa logica della programmazione delle attività giornaliere. Dalle 8:00 alle 13:00 si va a scuola, si pranza al rientro, dalle 14:30 alle 16:00 si fanno i compiti, poi alle 16:30 c'è il karate, si rientra, 60 minuti di videogiochi, perfettamente segnalati, al secondo, dall'app che controlla

il tempo di utilizzo, e poi si cena. Tutto programmato e incasellato. Nulla a che vedere con il *tempo senza tempo* che accompagnava i nostri pomeriggi, dopo la scuola. C'era un tempo programmato dall'istituzione scolastica, scandito dal ritmo delle campane e dalla supervisione delle maestre. E poi c'era il tempo senza tempo, senza intervalli, senza programmazione, senza gli adulti: era un tempo nostro.

Non so giudicare se questo cambiamento nella gestione del tempo sia di per sé un bene o un male. So per certo che ha tolto alle nuove generazioni un senso di fiducia verso l'inatteso e l'inaspettato. Sono generazioni inserite in un contesto perfettamente programmato, che non ammette deviazioni, in cui ogni impegno è magistralmente incastrato e dove l'inatteso è poco tollerato, perché potrebbe scombussolare l'intesa impalcatura settimanale. I bambini e le bambine di oggi impiegano il loro tempo, non riescono a trascorrerlo e a farlo proprio. Non hanno più la possibilità di dire «Io vado». Di ricrearsi, cioè, il momento del commiato, del passo di allontanamento dal mondo adulto. E questa, probabilmente, è una mancanza che incide profondamente sul loro modo di crescere.

Negli ultimi anni c'è un gran discorrere tra gli educatori sul tempo dell'ozio. Diversi esperti si affannano a suggerire agli adulti di trovare il modo di far oziare i propri figli. Ozio inteso come un tempo libero da impegni, lontano da attività eterodirette generalmente da adulti e in cui è possibile riposare e rigenerarsi. Ma è anche un tempo possibilmente dedicato alla creatività e alla riflessione, un tempo in cui ritrovare il senso della riscoperta e dell'inatteso. La suggestione è affascinante ma sembra essere una sorta di contromisura, un medicinale contro gli effetti di una vita quotidiana programmata e impegnata, che sembra costantemente pigiare sull'acceleratore della vita dei bambini e delle bambine e che, a un certo punto, deve poter essere messa a folle, sull'ozio, per offrire un momento di respiro a un motore che dovrà ripartire a pieno regime. Un tempo dell'ozio, o per meglio rappresentarlo, dell'incoscienza e della fiducia, che vive il paradosso di essere pianificato — mettiamo un po' di ozio tra la lezione di pallavolo delle 15:00 e il catechismo delle 18:00 — e la contraddizione di essere concepito come il medicinale di un'infanzia eccessivamente programmata.

Si è passati dall'«Io vado» all'«Andiamo». Da un tempo che appartiene al bambino, che è fatto proprio, che è libero da schemi, che è fonte di scoperta, di sperimentazione, perfino di timore per l'imponderabile, a un

tempo che appartiene ad altri, che non lascia spazio alla libertà individuale, che è pianificato e costantemente controllato. Una sorta di libertà vigilata in cui il bambino è in parte libero di fare ciò che vuole, scegliendo, però, da un catalogo di attività molto ben fornito, che devono essere incastrate tra di loro, meglio se più volte a settimana, sempre sotto la supervisione di un adulto esperto — il maestro, l'allenatore, ecc. —, di tanto in tanto intervallate da momenti ben pianificati di ozio. Come adulti abbiamo assunto una scelta educativa molto chiara: vogliamo che il tempo dei nostri bambini e delle nostre bambine sia impiegato e non trascorso.

E non si tratta di una decisione banale, ma di un vero e proprio cambio di prospettiva esistenziale. Quando Neil Postman osservò i primi passaggi di quel processo che lui definì come la *scomparsa dell'infanzia*, forse solo in parte aveva potuto immaginare fino a che punto ci saremmo spinti con questo processo. Abbiamo, in effetti, completamente ridotto l'infanzia a una fase della vita in cui programmazione, controllo e vigilanza hanno sostituito la libera esplorazione, l'autonomia e il fascino della scoperta e dell'imponderabile. Tre elementi che rappresentano un punto centrale per la crescita e la maturazione del bambino. E che hanno accompagnato la mia infanzia. «Io vado» era, dunque, una forma ridotta per dire «Io vado a esplorare, io vado a scoprire, io vado nel mio spazio di autonomia e di libertà». Era un modo per rivendicare la propria esistenza, la propria libertà di bambino. Ovviamente da bambino non avevo consapevolezza di questa complessità: per me era un processo spontaneo e naturale, frutto della mia stessa natura d'infante. Una sorta di istinto di autoeducazione che è insito nella nostra natura, come l'istinto della suzione o del ridere e del piangere, ma che, in qualche modo, siamo stati capaci, con le nuove generazioni, di mettere sotto controllo, di ridurre e di ridimensionare.

La mia infanzia, posso oggi dirlo con uno sguardo adulto, è stata piena di momenti di felicità e di benessere. Non è stata certo immune dalla tristezza, ma ho sempre avuto la percezione — per non dire la certezza — che il mondo fosse delizioso, bello, piacevole, pieno di luce, profumi e colori. Soprattutto, ho sempre avuto l'impressione di essere dentro il mio tempo.

La condizione dell'infanzia, oggi

Riflettere sulla mia infanzia, su quella parte che riesco a ritrovare tra i ricordi del mio passato, mi aiuta, oggi, a riflettere sulla condizione di chi l'infanzia la vive ora, dentro la società moderna. Provo a farlo lasciando sullo sfondo ciò che ho vissuto da bambino e mettendo in primo piano le chiavi di lettura che riesco a padroneggiare in ambito pedagogico ed educativo. Sarà, per forza di cose, un esercizio che mescolerà passato e presente, emozioni e ragione, ricordo ed evidenze scientifiche: anticipo, dunque, un risultato che non avrà la pretesa di essere esaustivo né completamente rispondente ai canoni della riflessione pedagogica.

Non mi aspetto di raggiungere il livello di un trattato di pedagogia, ma piuttosto di poter offrire uno spunto, sia pure sghembo, ma comunque utile a capire lo stato dell'infanzia ai giorni d'oggi. Auspicabilmente, nonostante questi evidenti limiti, creerà qualche spazio di riflessione, fornendo — anche questa è una speranza — elementi che possano aiutare il complesso ruolo degli adulti che oggi si trovano a fronteggiare scenari educativi inediti. Negli adulti includo certamente i genitori e gli educatori, ma anche i decisori politici: tutti coloro i quali, in sintesi, influenzano con le loro scelte la vita delle nuove generazioni.

Sì, perché educare è primariamente un fatto collettivo in cui l'uno e i molti si fondono. E tra questi molti troviamo gli adulti, i quali, e questo lo dico senza mezzi termini e pronto ad affrontare le conseguenze delle mie affermazioni, vivono un momento di profonda difficoltà, persino di crisi nella

gestione dei processi educativi e — più ampiamente e profondamente — nel rapporto con le nuove generazioni. Una crisi del ceto pedagogico che nasce dall'incapacità di saper affrontare le grandi sfide educative dei tempi moderni con le giuste chiavi di lettura. Crisi che viene acuita da un'idea molto diffusa tra educatori e pedagogisti di una società e di individui che sembrano aver imboccato una via senza ritorno, e questo nonostante gli ammonimenti e i presagi di sventure che gli stessi esperti lanciano quotidianamente.

A sentire una certa parte della pedagogia, viviamo nella peggiore epoca educativa possibile, animata da giovani e bambini incapaci, guidati da adulti a loro volta incapaci. Uno stato di totale fragilità e insicurezza che lascia anticipare scenari foschi. In molti casi, nelle sedi in cui mi è stato permesso, ho cercato, per quanto possibile, di riportare uno stato di maggiore calma. Di problemi educativi ne abbiamo certamente ma non possiamo lasciarci andare alla disperazione e alle previsioni apocalittiche. Meglio provare a delineare, per sommi capi, quali sono le sfide educative più attuali e urgenti a cui occorre prestare la massima attenzione e rispetto a cui, nell'orizzonte di analisi che personalmente riesco a padroneggiare, mi sembra emergere una certa difficoltà.

1. *Ibridazione*: la crescente integrazione della tecnologia e del mondo digitale nelle vite quotidiane degli individui sta intervenendo, massicciamente, sull'ontologia stessa dell'infanzia. Le nuove generazioni vivono uno stato di ibridazione tra la tangibilità della vita incarnata e le loro proiezioni verso il mondo digitale; è cambiato il modo di comunicare, di relazionarsi, di apprendere, di conoscere il mondo, ecc.; nel complesso, è cambiata la socialità stessa che contraddistingue le nuove generazioni e che le rende uniche rispetto alle generazioni precedenti.
2. *Collocazione*: non è ben chiaro quale sia la collocazione dell'infanzia nelle moderne società, fisicamente (quali siano gli spazi a essa dedicati, ad esempio), culturalmente (nel dibattito pubblico, nel modo di concepire e di intendere l'infanzia e nell'opinione complessiva degli adulti) e politicamente (nelle strategie pubbliche e nello spazio e nell'attenzione che i decisori politici dedicano all'infanzia).
3. *Dilemma partecipazione-protezione*: qual è il limite tra la necessità di permettere alle nuove generazioni di prendere scelte autonome, personali, indipendenti, di contribuire alle decisioni collettive di costruire un

mondo a loro immagine e somiglianza e la necessità, da parte degli adulti, di mettere in atto schemi di protezione e salvaguardia del loro benessere, anche con il rischio di fare delle scelte al loro posto? Il dilemma è profondo: fino a che punto possiamo permettere ai giovani di decidere da soli? Qual è, rispetto al passato, lo spazio di autonomia e di indipendenza che possiamo concedere loro dentro la società e la comunità che si sono fatte, certamente, più complesse e articolate? Fino a che punto la nostra protezione non diventa una forma di violenza sottile, un'imposizione che priva i giovani della loro stessa identità e della loro capacità di farsi forza generatrice per il cambiamento? È la paura del mondo che ci spinge a farlo o è la paura di perdere il controllo su di loro, di vederli sfuggire al nostro sguardo, di renderli liberi di fallire? Oppure c'è qualcosa di ancora più complesso e profondo?

4. *Crisi dei sistemi educativi*: la scuola, in particolare, ma in generale l'insieme dei sistemi educativi segnano il passo, non sembrano più essere in grado di farsi fautori, come nel passato, di un processo di emancipazione individuale e collettivo, capace di dare alle nuove generazioni le chiavi di lettura per comprendere la modernità e gli strumenti per poter costruire il nuovo mondo, quello che deve ancora venire.
5. *Transizione verso l'età adulta*: rispetto al passato, questo inevitabile processo di cambiamento dall'infanzia all'età adulta che da sempre ha contraddistinto il percorso di crescita e maturazione individuale si è fatto disarticolato, privo di una struttura chiara; il passaggio alla vita adulta è frenato da fattori di tipo economico, sociale e culturale; l'emancipazione individuale è colta in maniera sempre più faticosa, ritardata a un tempo indefinito in molte società moderne.

Questi cinque aspetti finiscono per influenzare e caratterizzare ciò che io chiamo «pedagogia collettiva». La pedagogia collettiva — e questa è l'ulteriore premessa che faccio prima di proseguire con i ragionamenti — è quel vasto e complesso tessuto che una società tesse e intreccia intorno all'infanzia. Non è solo fatta di strutture rigide e convenzionali, come la scuola, ma è anche e soprattutto un intreccio di scelte, di politiche, di valori che nascono dal vivere comune e dalle scelte che una collettività fa rispetto all'infanzia o, più in generale, per le generazioni più recenti. È la forma stessa che una comunità assume nel proteggere, educare e plasmare

le giovani generazioni, le quali si trovano all'inizio della propria fase di vita e quindi non sono in grado di poter assumere in piena e completa autonomia le scelte che riguardano la propria educazione, la propria crescita, ecc.

La pedagogia collettiva è, dunque, nelle leggi, certo, ma anche nelle piccole cose, nei gesti quotidiani, negli spazi che i bambini possono abitare, nelle voci che ascoltano. Pensiamo, ad esempio, a un bambino che calcia un pallone in una piazza: quel semplice gesto è già l'espressione di un rapporto tra l'infanzia e la società che lo circonda, avviene dentro una pedagogia collettiva. Se è permesso o vietato, se quella piazza è aperta o chiusa al gioco, è la pedagogia collettiva che si manifesta. È qui, nei dettagli, nelle pieghe del quotidiano, che la società rivela il suo vero volto pedagogico: come tratta i suoi piccoli, come li lascia crescere, come li tutela, come li ascolta o li ignora. Ma anche come li giudica, quali capacità e qualità attribuisce loro. Se li considera degli individui incapaci di sapersi autodeterminare, che devono essere guidati in ogni scelta, protetti dal male e dai tormenti o se invece crede che debbano essere accompagnati lungo le insidie della crescita dando loro la possibilità di sperimentare, di sbagliare e finanche di correre dei rischi. È in questo complesso e articolato sistema pedagogico — che si forma, appunto, collettivamente — che si colloca, in ogni generazione e in ogni società, l'infanzia. È dentro e attraverso di esso che ogni bambino attua la propria trasformazione verso la vita adulta. La sua influenza è enorme, frutto di tutti i fattori che concorrono a determinare la pedagogia collettiva.

I cinque aspetti prima menzionati sono centrali nella struttura della pedagogia collettiva della società moderna. Le scelte che vengono fatte per ognuno dei fattori determinano la struttura stessa della pedagogia collettiva, assieme ai comportamenti, agli atteggiamenti, alle opinioni e ai giudizi degli adulti. Finiscono per influenzare, inevitabilmente, il rapporto tra vecchie e nuove generazioni, tra padri e figli, tra chi viene prima e chi sta per arrivare. Non tralasciamo il fatto che esistono, oltre a quelli citati, altri fattori che influenzano la pedagogia collettiva. Sto pensando, per citarne alcuni, al sistema politico, alla struttura gerarchica di una comunità, al livello complessivo di benessere di una società. Ma per mia sensibilità e capacità, oltre che per coerenza con l'impianto complessivo dei miei ragionamenti, preferisco dedicare attenzione ai cinque menzionati.